



Foto Epa



Manifestazione palestinese

ed economiche. Dovrebbe. Ma la realtà è ben altra. La realtà racconta della progressiva marginalizzazione dell'Italia sulla sponda Sud del Mediterraneo e nel Vicino Oriente. Il Cavaliere ha puntato su gerontocrazie spazzate via dalle rivolte popolari arabe, salvo poi affidare al suo «scudiero» della Farnesina, Franco Frattini, ardite giravolte che null'altro hanno prodotto se non confusione e incredulità tra le nuove leadership maghrebine e mediorientali. Sistemanticamente, Sarkozy ha deciso di aggredire le posizioni italiane in un'area nevralgica come quella mediorientale. Lo ha fatto in Libia, in Libano, ed ora anche in Palestina. I principi non c'entrano

nulla. C'entrano gli interessi nazionali, investimenti economici e visioni geopolitiche che sempre più contrappongono Parigi a Roma. Sarkozy, nella sua rivisitazione forzata della grandeur francese, non si fa problema nel dividere l'Europa, stabilendo alleanze variabili, ora con la Germania di Angela Merkel, ora con la Gran Bretagna di David Cameron. L'Italia avrebbe tutto l'interesse a far sua la bandiera europeista, a cominciare dal Medio Oriente. Dovrebbe, se avesse ancora un minimo di credito nelle cancellerie europee che contano. Un credito che il presidente del Consiglio ha colpevolmente dilapidato.

Intervista a Lucio Caracciolo

«L'astensione italiana è un monumento alla nostra ipocrisia»

Il direttore di Limes «Israeliani e palestinesi ora sanno bene quanto possono fidarsi di noi: ancora una volta il governo è assente in politica estera»

U.D.G.

L'astensione italiana è un monumento alla nostra ipocrisia. Succede a chi vuole essere amico di tutti e finisce per essere amico di nessuno. Israeliani e palestinesi ora sanno bene quanto possano fidarsi di noi». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica *Limes*, che ha dedicato il volume da giovedì in edicola e nelle librerie a «Israele più solo, più forte». Un tema quanto mai d'attualità.

Cosa c'è dietro l'astensione italiana all'ingresso della Palestina nell'Unesco?

«C'è innanzitutto l'assenza di un governo. Berlusconi ha cessato da tempo di occuparsi di politica estera, se non di politica tout-court. Ne risulta una sostanziale confusione, con i tentativi di surrogazione da parte del Quirinale, della Farnesina o altri ministeri. Già abbiamo visto i frutti di questo caos nella tragicomica gestione della guerra di Libia. Se pensiamo poi al patrimonio di contatti e di influenze costruiti per decenni e gettati via in così poco tempo, è difficile non farsi cogliere da un senso di disperazione».

L'Europa torna a dividersi, con la Francia a guidare il fronte «palestinese».

«Evidentemente sulla questione israelo-palestinese esistevano e oggi si manifestano in modo lampante profonde differenze. Per quanto riguarda la linea seguita da Parigi, si può dire che è molto in linea con la famosa «politica araba» della Francia. Un caso di notevole continuità e la conferma di una difficoltà di comprensione fra Parigi e Gerusalemme. Tanto più rilevante se si considera l'importanza e il rilievo della diaspora ebraica in Francia».

Israele ha definito una «tragedia» il voto all'Unesco, sottolineando che in questo modo si allontana la ripresa del negoziato con l'Anp

«Non mi risulta che ci siano negoziati in programma. Dal punto di vista israeliano, questa è comunque una battaglia persa. Un segnale di quello che potrà accadere quando si voterà in Assemblea Generale dell'Onu per ammettere la Palestina nelle Nazioni Unite con rango di osservatore. Ciò permetterà ai palestinesi di adire, per esempio, la Corte penale internazionale de L'Aja, nel tentativo di fare giudicare soldati di Israele cui vengono imputati crimini di guerra o contro l'umanità».

Gli Stati Uniti sembrano aver fatto proprie le posizioni di Israele...

«Fino a un certo punto. È evidente che gli Usa restano l'ombrello strategico decisivo che garantisce Israele contro ogni minaccia esistenziale. Ma non sottovaluterei il senso di frustrazione che in certi ambienti militari e diplomatici statunitensi si avverte quando si parla dello Stato ebraico. La sensazione è quella di un Paese, Israele, che chiede e prende in continuazione in cambio di nulla».

Il voto dell'Unesco può rafforzare la leadership di Abu Mazen?

«Certamente sì, anche perché è talmente debole che ogni boccata di ossigeno è benvenuta. Una cosa è certa: non sarà Abu Mazen a fare la pace con Israele, tanto più che molto probabilmente i palestinesi eleggeranno a gennaio i nuovi leader».

E Netanyahu?

«Per Netanyahu è sicuramente una notizia negativa, destinata ad approfondire le divergenze tra le destre israeliane, ma non certamente l'inesistente opposizione di centrosinistra». ♦